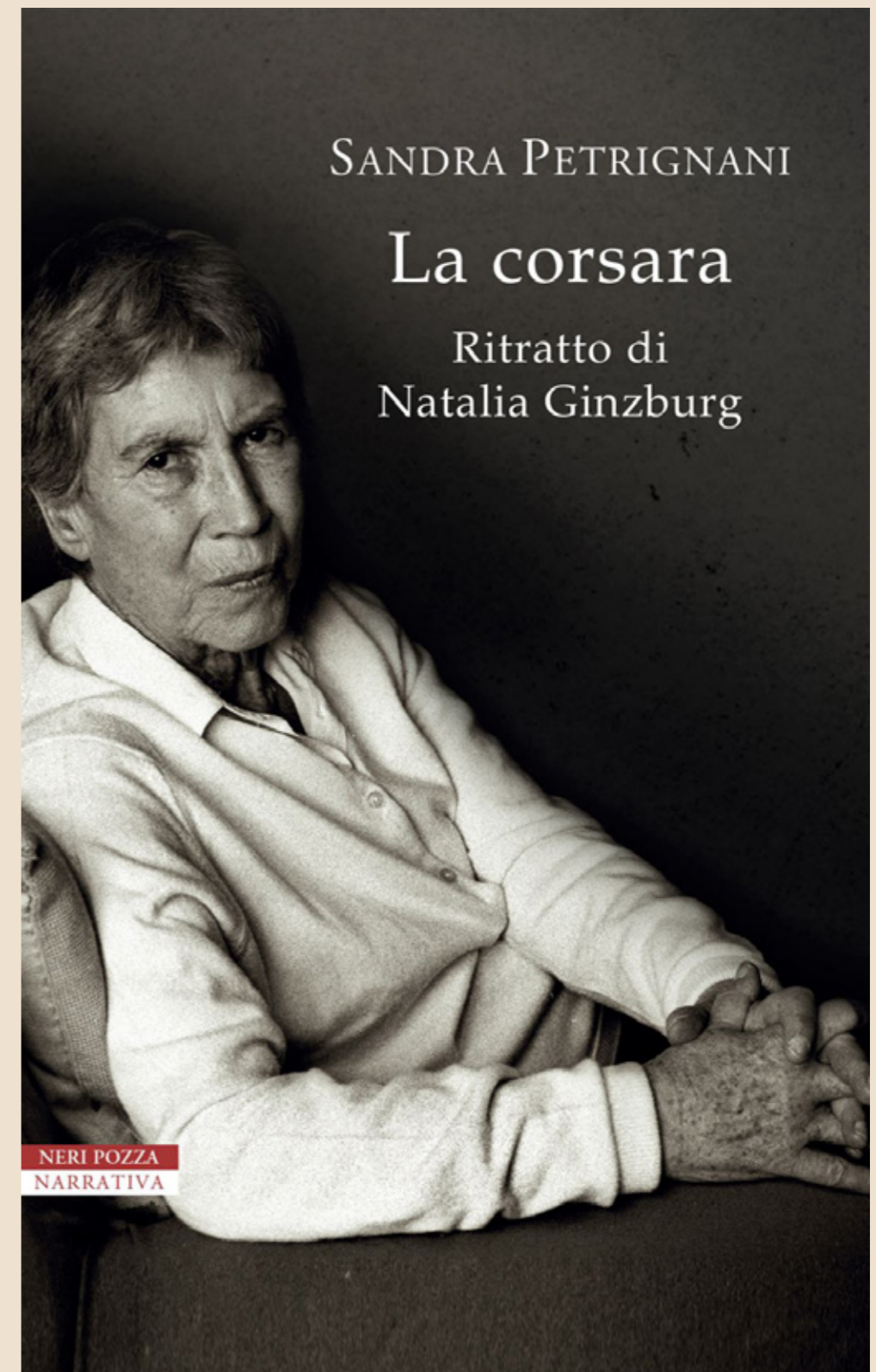


Sandra Petrignani

Nat*

Confesso che non sapevo, prima di scrivervi su un libro, quanto il corpo a corpo stabilito con Natalia Ginzburg nello studiarla e raccontarla avrebbe avuto conseguenze importanti, non solo nella mia relazione con lei da lettrice, ma anche sulla mia scrittura e sulla mia vita. Da lettrice ho conosciuto Natalia – un po' come tutti – con *Lessico familiare*, un libro che era piaciuto a mia madre e che fu lei a consigliarmi di leggere. Vado scoprendo adesso, fra l'altro, nei tanti incontri pubblici che tengo per *La corsara*, quanto *Lessico* sia una lettura che le madri hanno consigliato ai figli, alle figlie soprattutto, e che c'è stato insomma un passaparola generazionale che poi, noi figlie, abbiamo a nostra volta replicato. È così che Natalia Ginzburg è entrata nel dna della nazione, diventando una specie di persona di famiglia.

Destino curioso per una scrittrice per niente “domestica”, anzi sofisticata e irriducibile. Di quanto fosse ostinata, irremovibile da posizioni spesso sorprendenti o addirittura scandalose, ci si rende conto leggendo il suo saggismo. A partire dagli anni Settanta la sua voce imperiosa, appena addolcita da programmatiche dichiarazioni di insipienza a proposito di tutto (diceva di non conoscere le lingue e traduceva Proust, di non sapere niente di politica e fu parlamentare per due legislature...), risuonò calma e forte attraverso importanti testate, dalla «Stampa» al «Corriere» al «Mondo» all'«Unità».



Per quel che mi riguarda, dopo il “materno” *Lessico*, continuai per conto mio a leggerla: fu con *Le piccole virtù* e soprattutto con *Mai devi domandarmi* e con *Vita immaginaria* che divenne una delle “mie” scrittrici. Il primato, però, lo detenevano nel mio cuore Elsa Morante e Virginia Woolf, Lalla Romano e Marguerite Duras. Per quel poco che la conoscevo (attraverso Giulio Einaudi, infatti, l’ho un po’ frequentata a Roma negli ultimi anni Ottanta) Natalia era persona troppo austera e severa, malinconica e reticente per accendere la mia giovinezza. Fra l’altro non avevo amato per niente *Caro Michele*: mi sembrava ingiustamente liquidatorio sulla nostra generazione ribelle, me ne sentii personalmente ferita, ero convinta che la Ginzburg non avesse capito niente delle derive sessantottesche, dei nostri sogni. Dovevano passare gli anni, dovevo anch’io maturare una significativa distanza da tante illusioni sbagliate, convinzioni insensate, per capire cosa aveva davvero voluto dire con quel libro amaro (che pure continua a non piacermi, soprattutto per il personaggio della giovane sbandata, Mara Castorelli, che ancora adesso sento “fuori tono”, troppo sopra le righe, caricaturale). Feci pace con Natalia leggendo in ritardo, e per caso, un suo romanzo del ’47 che lei riteneva in parte sbagliato, troppo triste, e che io ho subito trovato bellissimo: *È stato così*. Fin dalle prime righe la donna che uccide il marito mirando dritto in mezzo ai suoi occhi, mi sorprese e mi emozionò. Contiene pagine di una disperazione inconsolabile, un senso della tragedia antico e insieme modernissimo, la forza di una rivolta necessaria, anche se comunque inutile e fallimentare.

E poi ci fu *La città e la casa*. Natalia era già morta quando lo lessi su indicazione di un amico che lo considerava il suo romanzo più bello. Io ne fui disorientata: c’era dentro un modo di narrare nuovo e inquietante. Tutto era detto e tutto sfuggiva da quei personaggi che comunicano attraverso lo scambio di lettere e che non sanno riempire un sostanziale vuoto delle relazioni.

Ora Natalia Ginzburg non mi disorienta più. Ma ho dovuto mettere tutto in fila: i suoi libri, il suo teatro, i suoi articoli, come i fatti della sua vita. Ho dovuto ricostruire le sue grandi amicizie e le sue enormi perdite, capirla prima come persona per riuscire, forse, alla fine, a comprenderla davvero come scrittrice. Non con tutti gli scrittori succede così. Io insomma ho dovuto scrivere di Natalia per potermele innamorare. In genere, se si scrive un libro su un altro autore, è perché lo si ama già moltissimo. Per me è stato il contrario, il mio amore era tiepido, però pensavo che fosse giusto dedicarle una biografia in occasione del centenario della nascita, che cadeva il 14 luglio del 2016. Pensavo che se lo meritasse per il ruolo importante che aveva occupato nella storia, nella letteratura e nell’editoria italiana. Pensavo che sapessimo tutti troppo poco di lei. Poi quella scadenza l’ho “bucata” come si dice, perché il lavoro ha richiesto un impegno più lungo, e poi non ho potuto scrivere una biografia classica, com’era il mio progetto iniziale, perché gli eredi non intendevano aiutarmi in nessun modo.

Ora Natalia
Ginzburg non mi
disorienta più. Ma
ho dovuto mettere
tutto in fila: i suoi
libri, il suo teatro, i
suoi articoli



Allora ho scritto un ritratto che è stato inevitabilmente anche un ritratto della sua generazione, dei suoi colleghi all’Einaudi, dei suoi mariti, dei suoi amici, così importanti per la storia della nostra nazione. E l’ho scritto a modo mio: andando per luoghi, visitando case, intervistando testimoni disponibili a parlarmi. Soprattutto leggendola e rileggendola, e mettendo a confronto le sue parole con i fatti della vita: indicazione che mi veniva, del resto, dalla figlia Alessandra, la terzogenita avuta da Leone Ginzburg.

Della Ginzburg narratrice apprezzo moltissimo la modernità: il suo fare i conti con il naufragio novecentesco della forma-romanzo (che intriga molto anche me) senza mai assecondare ideologie sperimentali, anzi detestandole. Il suo interrogarsi a ogni libro sulla struttura più congeniale: il *memoir* (*Lessico familiare*) che ha praticamente introdotto lei in Italia, il racconto autobiografico/saggistico (da *Piccole virtù* a *Mai devi domandarmi* a *Vita immaginaria*), il romanzo epistolare già citato, la ricostruzione storica attraverso l’uso narrativo dei documenti (*La famiglia Manzoni*), il *pamphlet* (*Serena Cruz o la vera giustizia*)... E anche quando prende posizioni “corsare”, belligeranti e apodittiche, persino un po’ dogmatiche, mi piace il suo non essere mai ideologica (come invece era Pasolini), mi piace il suo essere profondamente femminile, portatrice di un pensiero altro, che si sente in lei necessario, legato a vicende sue personali, ma insieme capace di coinvolgere la vita degli altri, la società nel suo complesso e nei suoi sbandamenti.

E infine, ora che col mio libro su di lei mi sono – intimamente e in modo documentato insieme – convinta del posto primario di Natalia Ginzburg nella nostra storia letteraria, mi posso dichiarare fiera e orgogliosa di essere arrivata in fondo con un piglio autobiografico e diretto che proprio lei mi ha insegnato. Eppure resto sorpresa di scoprirla tanto amata da tutti: persone colte e persone semplici. È il miracolo che ha fatto in vita, quando da scrittrice per pochi si trasformò di colpo in autrice di successo, e che replica adesso che torniamo così intensamente a parlare di lei.

Ho scritto un
ritratto che è stato
inevitabilmente
anche un
ritratto della sua
generazione e
dei suoi colleghi
all’Einaudi

* Sandra Petrigani è autrice del libro *La corsara. Ritratto di Natalia Ginzburg*, Neri Pozza, Vicenza 2018